

Materia, senso, stratificazione.

Appunti per una semiotica diagrammatica a partire da Deleuze e Guattari

Camilla Bernava

Abstract. The article examines the role of semiotics in Deleuze and Guattari's philosophy, focusing on *Mille Plateaux* and especially the chapter *La géologie de la morale*. Drawing on Hjelmslev's formalist linguistics, the authors redefine the semiotic categories of expression and content beyond the linguistic domain, presenting them as principles of stratification across geological, organic, and socio-technical strata. The article demonstrates how the notion of double articulation functions as a morphogenetic principle, enabling an understanding of matter and sense as co-constitutive rather than hierarchically ordered. Building on this framework, the concept of the diagram is introduced as a key tool for grasping the immanent conditions underlying the formation of strata. The discussion highlights how Deleuze and Guattari reconceive semiotics as a creative, processual practice that intervenes in the composition and decomposition of reality, mapping thresholds of stratification while foregrounding heterogeneity.

1. Introduzione

Nel terzo piano di *Mille piani*, intitolato *La geologia della morale*, Gilles Deleuze e Félix Guattari affidano al Professor Challenger, personaggio fittizio nato dalla penna di Conan Doyle, il compito di illustrare la dinamica degli strati che attraversa e compone la Terra. L'eclettico professore viene presentato come un esperto di diverse scienze e più precisamente come l'inventore di una bizzarra disciplina denominata in vari modi, "rizomatica, stratoanalisi, schizoanalisi, nomadologia, micropolitica, pragmatica, scienza delle molteplicità" (1980, pp. 87-88). Scopo di tale disciplina sarebbe quello di mostrare le dinamiche di stratificazione che organizzano in materie formate le varie molteplicità che si mescolano, scontrano e agitano sul piano di consistenza, restituendo così alla Terra il suo movimento eversivo. In questo quadro, la parabola che i due autori francesi seguono nel ricostruire la dinamica della stratificazione della Terra è particolarmente interessante rispetto al ruolo che essi assegnano alla semiotica. Infatti, ne *La geologia della morale* l'introduzione di un lessico e di uno strumentario semiotico, principalmente hjelmsleviano, viene impiegato per mettere in discussione la prospettiva secondo la quale una dimensione semiotica sarebbe estrinseca alla dinamica morfogenetica della materia che compone gli strati, anziché immanente ad essa. Per questo motivo, il riferimento al sistema degli strati si presenta come un angolo preferenziale a partire da cui indagare la posizione e il ruolo della semiotica nel pensiero di Deleuze e Guattari¹. In effetti, se certamente è nota la polemica che essi intavolano nei confronti della linguistica di stampo strutturalista e della semiologia, meno chiaro appare invece il modo in cui, a partire da queste basi, la semiotica venga ricollocata dai due autori nel loro sistema concettuale, specialmente per quanto concerne il rapporto che intercorre tra la sfera della materia e quella del senso. Pertanto, il presente contributo si propone di indagare tale rapporto, mettendo a fuoco il gesto che i due filosofi realizzano nella sua tematizzazione. Questo gesto, oltre a gettare luce sul posto che occupa la semiotica nella filosofia di Deleuze e Guattari, permetterà inoltre di chiarire come l'idea di pratica semiotica che deriva da tale prospettiva sollevi la necessità di ripensare il suo statuto e la stessa identificazione del suo oggetto di studio.

¹ Non è un caso che diversi importanti studi in ambito semiotico siano stati dedicati precisamente alla teoria degli strati, specialmente per quanto concerne il rapporto di Deleuze e Guattari con Hjelmslev. Si vedano per esempio i testi di Bondi (2011), Fabbri (1998a, 1998b, 2015) e Montanari (2016).

In tal senso, dapprima si considererà la teoria degli strati per come presentata ed articolata all'interno de *La geologia della morale*, evidenziando come l'operazione di Deleuze e Guattari sia volta a porre le basi per un canone semiotico divergente rispetto a quello linguistico dominante attraverso una decostruzione del dualismo tra materia e senso. In seguito, concentrandosi sul concetto di diagramma, si metterà in luce come questa proposta non si limiti a un ampliamento del campo semiotico oltre un orizzonte strettamente linguistico, ma comporti, più radicalmente, una vera e propria ridefinizione della sua funzione in senso autenticamente diagrammatico. In particolare, si mostrerà come la relazione istituita tra strati e diagrammi consenta di ripensare la semiotica come pratica che interviene nella composizione del reale. L'obiettivo è dunque quello di chiarire in che senso la semiotica, lungi dal collocarsi a un livello estrinseco di codificazione dei fenomeni, per Deleuze e Guattari si configuri come una pratica capace di rendere visibile e dicibile la dinamica processuale della materia e delle forme che da essa emergono, qualificandosi in senso autenticamente creativo.

2. La doppia articolazione come principio morfogenetico

All'interno dell'economia di *Mille piani*, il capitolo intitolato *La geologia della morale* svolge un ruolo chiave. Si tratta infatti di un piano complesso, quasi sovrabbondante, che ha lo scopo di tematizzare il movimento di morfogenesi in tutta la sua eterogeneità. Il richiamo alla geologia ha quindi uno scopo preciso, che amplia il suo senso tradizionalmente scientifico, intendendo la dinamica della stratificazione come un movimento che attraversa e compone la Terra nella sua eterogeneità. Del resto, come sottolinea Vincent Jacques (2014, p. 116), per i due autori non si tratta di fare la storia dell'evoluzione della Terra, tantomeno la storia dell'evoluzione delle società umane, bensì di esporre le *variazioni* terrestri, geologiche, tecniche, biologiche, sociali, politiche e animali che procedono secondo il principio della stratificazione. Questo piano è quindi un luogo testuale privilegiato per comprendere il posto che la semiotica occupa nell'architettura filosofica deleuzo-guattariana, non solamente perché, come si anticipava, è a Louis Hjelmslev che i due autori fanno principalmente riferimento per esporre la dinamica della stratificazione, ma anche perché si tratta di mostrare come, attraverso un singolare ripensamento del lavoro del linguista danese, si renda possibile concepire la dimensione semiotica come un'articolazione immanente della materia all'interno del processo morfogenetico.

Sebbene non rientri tra gli scopi di questo contributo entrare estensivamente nel merito del complesso rapporto che intercorre tra Deleuze e Guattari da un lato e Hjelmslev dall'altro, il riferimento dei due autori al linguista danese svolge un ruolo *strutturale*, motivo per il quale conviene introdurre, quantomeno per sommi capi, l'impiego che essi fanno delle sue teorie. Va quindi subito specificato che ciò che Deleuze e Guattari trovano in Hjelmslev non è semplicemente un modello linguistico, bensì una vera e propria logica dei piani e delle articolazioni che permette di pensare alla dinamica della stratificazione come punto tensivo e costitutivamente relazionale tra varianza e invarianza, tra generalità di tratti comuni e assoluta singolarità delle manifestazioni. La griglia hjelmsleviana di materia, forma, sostanza, contenuto ed espressione, viene infatti ripresa dai due autori per descrivere il movimento morfogenetico degli strati, evidenziando come il fenomeno della *doppia articolazione* sia un carattere *generale* della dinamica della stratificazione e non una proprietà specifica delle lingue.

Ora, il fatto che i concetti hjelmsleviani di contenuto ed espressione, con le loro articolazioni di forma e sostanza, vengano posti a fondamento della dinamica della stratificazione trova una motivazione nella dimensione di *immanenza* che queste categorie introducono. Difatti, l'intero lavoro del linguista danese muove dall'esigenza di elaborare una teoria generale del linguaggio evitando il ricorso a qualsivoglia forma di riferimento a fattori estrinseci, vale a dire intendendo il linguaggio come una struttura specifica autosufficiente. Da questa esigenza deriva la proposta di categorie espressamente formali per la descrizione del linguaggio, capaci di coglierne la struttura generale e di identificarne gli elementi minimi al di là delle sue svariate manifestazioni. In questo quadro, la sostituzione dei concetti di *espressione* e *contenuto* alle nozioni saussuriane di *significante* e *significato*, così come l'introduzione delle categorie di *forma* e *sostanza* per ognuno di essi, è mobilitato al preciso scopo di evitare il ricorso a *sostanze manifeste*. Infatti, per Hjelmslev le sostanze non sono mai manifeste a priori, ma rinviato al processo di *doppia articolazione*,

vale a dire al processo di segmentazione e organizzazione della materia sul piano dell'espressione e del contenuto con loro relative articolazioni di forma e sostanza².

Il punto può essere chiarito considerando la relazione tra sonorità e parola. Se per sonorità è possibile intendere l'insieme delle possibili emissioni vocali, ancora indifferenziate e prive di organizzazione, la parola emerge in quanto tale solo quando una selezione di questi suoni viene ordinata secondo dei principi strutturali che esprimono un contenuto. In termini hjelmsleviani è allora possibile dire che la lingua parlata si qualifica come un linguaggio in quanto è possibile rintracciare una doppia articolazione di espressione e contenuto che emerge dalla combinazione di elementi minimi di per sé privi di significato. In effetti, da un lato vi è una sostanza dell'espressione, che non è semplice materia acustica, ma una configurazione determinata dalla forma dell'espressione, cioè dalle regole fonologiche che ne regolano l'articolazione e ne rendono intelligibile la struttura selezionando specifici suoni e ordinandoli in sequenze. Parallelamente, sul piano del contenuto, la sostanza rinvia ai concetti concreti espressi (oggetti, azioni, stati o qualità), mentre la forma del contenuto ne organizza la grammatica interna, definendo le regole sintattiche e le combinazioni lessicali che rendono riconoscibile e coerente la struttura della frase. L'esito di questo approccio è decisivo nella misura in cui consente di concepire il linguaggio come un sistema puramente immanente di relazioni formali che operano sulla materia, senza presupporla come già data. Quest'ultima si offre così come un campo su cui si inscrivono delle dinamiche di stratificazione che determinano l'emergenza di vere e proprie sostanze, intese come manifestazioni concrete e singolari di fenomeni linguistici.

Fatta questa premessa sulle categorie introdotte da Hjelmslev, l'operazione che Deleuze e Guattari compiono nel pensare gli strati come costitutivamente composti da una doppia articolazione è quella di mettere a lavoro la griglia del linguista danese, reimpiegandola al di fuori della teoria glossematica. Difatti, ne *La geologia della morale*, per i due filosofi si tratta di radicalizzare questo elemento di immanenza, sottraendo i due piani di espressione e contenuto alla loro pertinenza linguistica e facendone dei principi di concatenamento *ontologico*³:

Ogni strato presenta infatti fenomeni costitutivi di doppia articolazione. [...] Questo non vuole assolutamente dire che gli strati parlino o siano linguaggio. La doppia articolazione è talmente variabile che non possiamo partire da un modello generale, ma solamente da un caso relativamente semplice. La prima articolazione sceglierebbe o preleverebbe, dai flussi-particelle instabili, unità molecolari o quasi molecolari metastabili (sostanze) alle quali imporrebbe un ordine statistico di collegamenti e successioni (forme). La seconda articolazione opererebbe la sistemazione di strutture stabili, compatte e funzionali (forme) e costituirebbe i composti molari dove queste strutture si attualizzano nello stesso tempo (sostanze). [...] Le due articolazioni non sono dunque assegnabili l'una alle sostanze e l'altra alle forme. Le sostanze non sono nient'altro che materie formate. Le forme implicano un codice, modi di codificazione e di decodificazione. Le sostanze come materie formate si riferiscono a territorialità, a gradi di territorializzazione e di deterritorializzazione. Ma, per l'appunto, c'è codice e territorialità per ogni articolazione, ogni articolazione comporta per conto proprio forma e sostanza (Deleuze, Guattari 1980, p. 85).

La doppia articolazione non è dunque soltanto un principio linguistico per Deleuze e Guattari, ma un principio morfogenetico che governa l'insieme dei processi di stratificazione che danno luogo a fenomeni inorganici, biologici, sociali e finanche tecnici, i quali costituiscono dei veri e propri *modi di esistenza eterogenei* (cfr. Zinna 2008). Del resto, se, come propongono i due filosofi francesi, ogni strato è formato da una doppia articolazione di espressione e contenuto, la quale è caratterizzata secondo il principio della *presupposizione reciproca*, diviene possibile pensare una varietà di modi di esistenza che sono in rapporto di connessione ed allo stesso tempo di eterogeneità, articolando in modo efficace quel rapporto tra varianza e invarianza che Hjelmslev mette a fuoco su un piano linguistico. È questo, del resto, il

² Occorre qui sottolineare come Hjelmslev (1968) indichi di inserirsi nel solco tracciato da Ferdinand de Saussure. In questo senso, va osservato come l'impiego che Deleuze e Guattari fanno del lavoro di Hjelmslev introduce degli elementi di dissonanza rispetto al quadro da cui muove il linguista danese.

³ Va specificato che l'ontologizzazione del lavoro di Hjelmslev avviene per ibridazione della sua teoria con la filosofia di Baruch Spinoza. Su questo aspetto, cfr. Montanari (2016).

motivo per cui la coppia di autori individua tre strati principali di cui è composta la Terra, vale a dire quello geologico, quello organico e quello alloplastico o antropomorfo. In ognuno di questi strati, relativi rispettivamente al regno dell'inorganico, a quello della vita e, da ultimo, a quello degli artefatti propriamente umani, è possibile cogliere delle variazioni del rapporto tra espressione e contenuto, manifestando perciò differenti modi di rendere consistente un insieme di flussi eterogenei.

Il riferimento a Hjelmslev è quindi essenziale per comprendere il posto e il ruolo della semiotica nell'itinerario filosofico deleuzo-guattariano in quanto, nel situare le categorie dell'espressione e del contenuto ad ogni strato viene disabilitato il dualismo che oppone la materia al senso. Mentre la tradizione filosofica occidentale ha spesso relegato la materia a dimensione passiva, da cui solo l'atto formativo o il linguaggio avrebbero tratto il significato, la proposta deleuzo-guattariana consiste nel pensare la materia innanzitutto nella sua dinamica di articolazione. Ricollocare i piani di espressione e contenuto ad ogni strato significa infatti mostrare come la produzione di senso non sia un'operazione che si proietta su una materia già formata, bensì un qualcosa di *coestensivo allo stesso processo di morfogenesi*. Come afferma efficacemente Paolo Fabbri (1998a) cogliendo il punto di vicinanza tra il lavoro di Hjelmslev e quello della coppia di autori, per entrambi la materia coinvolge un tema di *istanze*, di processi morfogenetici che la articolano in sostanze eterogenee e stratificate. Si tratta, allora, di cogliere la materia – tradizionalmente concepita come silente e priva di un proprio dinamismo – in un processo di *divenire* che ne mostra l'espressività, proprio a partire dagli sdoppiamenti compiuti dal linguista danese. Sotto questo profilo, per dirla con Ian Buchanan (2021, p. 113), la proposta di Deleuze e Guattari è quella di pensare un *materialismo espressivo* che invita a rovesciare la visione della materia come passiva nella misura in cui essa non viene descritta come un dato, bensì come un qualcosa che viene prodotto come *sostanza* in una dinamica che coinvolge sempre una dimensione espressiva.

Pertanto, emerge come la riflessione deleuzo-guattariana sulla semiotica non si limiti a proporre un'estensione del suo oggetto di studio, ma indichi una vera e propria mutazione di paradigma. Si tratta, infatti, di concepire la semiotica come una disciplina che studia i processi di articolazione, ciascuno dei quali si costituisce come un insieme stratificato di espressione e contenuto. Questo spostamento ha conseguenze rilevanti. Se, da un lato, viene superata la concezione tradizionale della materia come substrato silenzioso e inerte, dall'altro, occorre notare come questo movimento faccia perdere alla semiotica la propria funzione ancillare rispetto alla linguistica per divenire così una teoria generale delle modalità di consistenza. Come specifica David Lapoujade cogliendo la profonda rivoluzione semiotica che questo passaggio introduce, "tutto il problema consiste nell'aprire la struttura del linguaggio sul fuori, di far passare all'interno del linguaggio tutto ciò che la linguistica e la semiologia considerano come dei fattori estrinseci" (2014, p. 215). Per questo motivo Deleuze e Guattari parlano di una vera e propria moltiplicazione delle semiotiche, un plesso di semiotiche capaci di rendere conto delle dinamiche specifiche che attraversano la vita organica, i processi geologici, i sistemi tecnici ed i campi sociali.

Ebbene, questa radicalizzazione del lavoro di Hjelmslev compiuta dai due autori non solamente amplia la portata della teoria semiotica, ma ne riformula in modo radicale anche la funzione. L'operazione di ontologizzazione della griglia del linguista danese, infatti, si concatena alla ripresa della nozione di *diagramma*, alla quale i due filosofi fanno riferimento per chiarire il tipo di esercizio a cui in questa prospettiva la semiotica viene chiamata.

3. Una semiotica diagrammatica

Se questa indagine è stata utile a identificare il posto della semiotica nella proposta di Deleuze e Guattari, è ora necessario specificare qual è lo specifico esercizio semiotico a cui l'ottica della stratificazione rinvia, specialmente alla luce della dimensione di immanenza che i due filosofi riprendono dal linguista danese. L'operazione di ontologizzazione del lavoro di Hjelmslev compiuta dalla coppia di autori è infatti volta precisamente ad aggirare il limite che lo vincolava all'ambito linguistico, permettendo di approdare a quella che Deleuze e Guattari identificano come una concezione autenticamente diagrammatica del

linguaggio⁴. Come specifica Deleuze nelle sue *Conversazioni* con Claire Parnet, infatti, “il diagrammatismo consiste nel fatto di riuscire a spingere la lingua fino a quel piano in cui la variazione ‘immanente’ non dipende più da una struttura o da uno sviluppo, ma dal congiungimento dei flussi mutanti, dalle loro composizioni di velocità, dalle loro combinazioni di particelle” (1977, p. 114). Il riferimento al diagramma diventa, in questo senso, decisivo: se la nozione di strato consente di descrivere i processi di articolazione tra espressione e contenuto che attraversano le varie formazioni di cui si compone la Terra, siano esse discorsive o materiche, il diagramma introduce invece un livello più profondo, capace di dare conto della stessa condizione di possibilità di tali formazioni nella loro eterogeneità.

Non è un caso che lo sviluppo di questo concetto, presentato dapprima in *Mille piani* e ripreso poi negli studi successivi di Deleuze, rinvii al lavoro di Michel Foucault⁵, che dell’articolazione tra parole e cose, tra regimi di enunciabilità e di visibilità, ha scritto lungo tutto il suo itinerario filosofico. Ma se Foucault manca di articolare fino in fondo questo passaggio, di coglierne le estreme conseguenze, la rilettura del concetto di diagramma operata da Deleuze permette di chiarire in che modo è possibile articolare in immanenza delle formazioni che, da un lato, mostrano una presupposizione reciproca, sono “innestate l’una nell’altra” (Deleuze 1986, p. 45), mentre, dall’altro, rinviano a degli ordini *eterogenei*. La posta in gioco con il diagramma è infatti quella di elaborare una *logica generale* dei concatenamenti nella molteplicità delle loro componenti (Deleuze 2003, p. 139), capace di metterne tensivamente a fuoco lo spazio creativo, generativo, che rende possibile la dinamica della stratificazione in tutta la sua polivocità. Ora, secondo la definizione dei due autori francesi, il diagramma costituisce ciò che mette in relazione i due ordini di visibilità ed enunciabilità senza tuttavia ridursi a nessuno dei due, poiché si mantiene in uno stato di assoluta *informalità*. Esso non si lascia infatti catturare dalla distinzione tra regimi di visibilità e di enunciabilità propria degli strati, ma è, piuttosto, una “macchina quasi muta e cieca, benché sia essa a far vedere e parlare” (Deleuze 1986, p. 49). In altri termini, ciò che è in gioco con la figura del diagramma è l’accesso a una dimensione radicalmente immanente, ad un piano che precede e sostiene il costituirsi delle singole formazioni storiche e che, nello stesso tempo, le attraversa in maniera differenziale. Si tratta quindi di una dimensione logicamente anteriore rispetto agli strati: laddove essi rappresentano la sedimentazione della materia in espressioni e contenuti, il diagramma indica invece la loro condizione generativa, la matrice mobile che rende possibile tanto la loro fissazione quanto la loro trasformazione. A distinguerlo dagli strati è infatti precisamente questa duplice caratteristica: da un lato la sua assoluta generalità, poiché esso non appartiene a un campo già costituito, ma opera come principio astratto di articolazione di espressione e contenuto; dall’altro la sua intrinseca creatività, che fa del diagramma non un semplice modello interpretativo, ma una forza produttiva capace di generare configurazioni sempre nuove.

Riprendiamo l’esempio di Deleuze, che torna proprio sul lavoro di Foucault, per chiarire il punto. Se il modello panottico di *Sorvegliare e punire* (1975, pp. 223-238) si qualifica per Deleuze come un esempio di diagramma, questo accade perché si tratta di un modello che prescinde dalla sua attualizzazione in istituti specifici e in determinate funzioni, ma agisce come causa immanente dei concatenamenti concreti. Il diagramma non coincide infatti con l’edificio panottico come struttura architettonica, né con l’insieme dei discorsi che ruotano attorno ad esso, esso è piuttosto la funzione astratta che li articola. Sebbene vi sia, infatti, una forma di espressione e una forma di contenuto nel discorso carcerario, identificate dalla prigione e dai discorsi sulla criminalità, a sorreggere questa articolazione di parole e cose vi è un diagramma relativo alle forme in cui si esercita il potere, il quale può essere tradotto anche in altre forme espressive come il monastero, la fabbrica, il manicomio, la scuola, ecc. Non si tratta, pertanto, di un modello chiuso, ma di un’iscrizione delle dinamiche e dei rapporti di forza di un sistema

⁴ “Quest’avanzata verso una concezione diagrammatica del linguaggio è tuttavia ostacolata per il fatto che Hjelmslev concepisce ancora la distinzione dell’espressione e del contenuto secondo il modello significante-significato, e mantiene così la dipendenza della macchina astratta dalla linguistica” (Deleuze, Guattari 1980, p. 149).

⁵ Se certamente quella di diagramma è una nozione che rinvia al lavoro di Charles Sanders Peirce, seguiamo Fabbri (2015) nel ritenere più calzante e preciso il riferimento foucaultiano in questo contesto. Tuttavia, per completezza espositiva, si rimanda al recente testo di Silvia Zanelli (2025), che si concentra precisamente sulla relazione tra Deleuze e Peirce.

che può incarnarsi in configurazioni diverse, ciascuna delle quali non fa che attualizzarle in modo specifico e storicamente situato.

Non vi è quindi né dualismo né identità tra espressione e contenuto, in quanto, da un lato, entrambe fanno riferimento a una causa informale che le articola, mentre, dall'altro, tale causa informale comune non cessa di attualizzarsi in forme eterogenee, in diverse configurazioni. Di conseguenza è possibile dire che il diagramma coglie questa dimensione informale nella sua *positività*, essendo all'origine delle forme: "È proprio perché la causa immanente ignora le forme, nelle sue materie così come nelle sue funzioni, che si attualizza secondo una differenziazione centrale che da un lato formerà delle materie visibili, e dall'altro formalizzerà delle funzioni enunciabili" (Deleuze 1986, p. 52). Il diagramma è perciò lo schema che traccia le relazioni informali di un dato sistema sociale e che agisce positivamente dentro di esso in modo completamente immanente. Difatti, il diagramma è "una causa che si attualizza nel suo effetto, che si integra nel suo effetto, che si differenzia nel suo effetto" (Deleuze 1986, p. 51) ed è proprio in virtù di queste caratteristiche che esso permette di pensare la produzione di forme senza ricondurla a un principio trascendente o a una struttura predeterminata (Krtolica 2009).

In questo quadro, va immediatamente specificata la posizione che occupa la dimensione diagrammatica rispetto a quella stratificata. Sarebbe infatti un'interpretazione povera quella secondo la quale l'itinerario di Deleuze e Guattari sfociasse in una sorta di contrapposizione tra strati e diagramma. In effetti, i due autori sono attenti a sottolineare come gli strati non siano in opposizione alla dimensione del diagramma e nemmeno in una dinamica di sviluppo lineare. L'antiorità del diagramma rispetto agli strati è infatti esclusivamente logica, ma non ontologica, rappresentando un polo di una dinamica morfogenetica che va assunta nella sua polivocità sincronica. Come specificano Deleuze e Guattari in *Mille piani*:

Non ci si può accontentare di un dualismo fra il piano di consistenza, i suoi diagrammi o le sue macchine astratte da una parte, e dall'altra gli strati, i loro programmi e i loro concatenamenti concreti. Le macchine astratte non esistono soltanto sul piano di consistenza su cui sviluppano dei diagrammi, ma sono già presenti, avviluppate o "incastrate" negli strati in generale, oppure erette sugli strati particolari dove organizzano simultaneamente una forma d'espressione e una forma di contenuto [...]. Si ha dunque qualcosa come un duplice movimento: in virtù del primo le macchine astratte lavorano gli strati e non cessano di far fuggire qualcosa; in virtù del secondo gli strati catturano e stratificano effettivamente le macchine astratte. Da una parte, gli strati non potrebbero organizzarsi se non captassero materie o funzioni di diagramma, che formalizzano poi secondo il duplice punto di vista dell'espressione e del contenuto; cosicché tutti i regimi di segni, anche la significanza, anche la soggettivazione, sono ancora effetti diagrammatici (ma relativizzati o negativizzati). D'altra parte, le macchine astratte non sarebbero presenti, nemmeno negli strati, se non avessero il potere o la potenzialità di estrarre e di accelerare dei segni-particelle destratificati (passaggio all'assoluto) (Deleuze, Guattari 1980, p. 218).

Il punto decisivo, dunque, è che il diagramma non è soltanto ciò che rende pensabile lo scarto tra espressione e contenuto, ma è anche ciò che impedisce la loro chiusura dialettica. Non c'è sintesi tra le due dimensioni, bensì un continuo gioco di innesto e disinnesto, di estrazione e ricaptazione da cui dipende la genesi di ogni configurazione stratificata. Il concetto di diagramma, in questo senso, chiarisce come, una volta superato lo iato tra le parole e le cose, il panorama che si apre per la semiotica sia ben più radicale di quello che presupporrebbe una sua considerazione esclusivamente linguistica. A mutare non è solamente il campo di applicazione, vale a dire il tipo di testo su cui è possibile posare uno sguardo semiotico, il che, come suggerisce Fabbri (2015), farebbe della semiotica un grande *organon* delle scienze umane, disumane e naturali, ma anche il tipo di esercizio semiotico a cui questa prospettiva rinvia. La posta in gioco di una semiotica così pensata è infatti quella di cogliere la dimensione processuale e creativa del diagramma, osservando come il processo morfogenetico si presenti come costitutivamente polivoco, aperto.

In altri termini, se il diagramma rinvia sempre a un "tra" – tra visibile ed enunciabile, tra contenuto ed espressione – allora la semiotica che se ne lascia guidare deve assumere la forma di un pensiero capace di sostare nei passaggi, di mappare le soglie di composizione e decomposizione della realtà. È qui che la proposta di Deleuze e Guattari si può congiungere con l'istanza di una semiotica processuale, *generativa*: una semiotica che non cerca un fondamento in una delimitazione chirurgica di un oggetto di studio, ma

segue le traiettorie delle sostanze in quanto materie coinvolte in un processo morfogenetico che è sempre eterogeneo nelle sue manifestazioni. Percorrendo l'itinerario di lungo corso che generativamente, produttivamente, transita dal diagramma agli strati e viceversa, emerge infatti come la semiotica debba interrogarsi innanzitutto su ciò che rende possibile il concatenamento di espressione e di contenuto, su quella soglia che ne sancisce la significatività in modi singolari. Questo significa innanzitutto che l'oggetto semiotico non è mai dato una volta per tutte ma è un qualche cosa che coinvolge una dinamica ambivalente tra il diagramma e gli strati, tra le linee di fuga e i processi di cristallizzazione. L'oggetto, in altri termini, non può che essere esso stesso una *soglia* (cfr. Bassano 2022) che sfugge a ogni tentativo di sistematizzazione stabile e che, ciononostante, consente di operare degli affondi, delle geologie, nei vari tratti che lo compongono in quanto parte di un concatenamento complesso che lo eccede e gli dona senso in forma specifica.

Tutto ciò implica necessariamente anche il ripensamento dello statuto di scientificità di una disciplina come la semiotica. A partire da una definizione del suo oggetto di studio come *soglia*, il compito di una semiotica diagrammatica diviene quello di elaborare una pratica teorica capace di cogliere la dimensione dinamica trasformativa che ogni oggetto porta con sé. Infatti, se l'oggetto semiotico non è mai stabile né circoscrivibile, ma si costituisce piuttosto come una soglia mobile tra processi di deterritorializzazione e momenti di ricattura, la semiotica diventa una scienza delle variazioni, che assume come proprio compito non tanto l'ordinamento sistematico dei fenomeni segnici, quanto il diagramma delle loro linee di consistenza e di trasformazione. In questo senso, parlare di semiotica significa parlare di una disciplina intrinsecamente sperimentale la cui efficacia non consiste nel gettare uno sguardo interpretativo privilegiato su determinati testi, ma nell'elaborare strumenti concettuali in grado di cogliere le metamorfosi dei regimi di segni nel momento in cui si stratificano.

Pertanto, è possibile osservare che la semiotica, nella prospettiva deleuzo-guattariana, è costitutivamente creativa. Essa non si limita a registrare un oggetto già dato, ma contribuisce a configurarlo in quanto concrezione di una dimensione diagrammatica che cela altre possibilità di manifestazione. La semiotica, pertanto, è creativa perché accompagna e rilancia i movimenti di formazione delle sostanze e delle forme, rendendo pensabili variazioni e concatenamenti che altrimenti rimarrebbero silenti. Così, la pratica semiotica nelle mani di Deleuze e Guattari si configura come un esercizio critico e creativo al contempo: critico, perché interroga continuamente i propri presupposti, e creativo, perché partecipa essa stessa all'invenzione di cartografie che rendono visibili e dicibili nuove forme di concatenamento a venire, dischiudendo le possibilità che sono immanenti al campo sociale.

4. Conclusioni

L'itinerario che abbiamo ricostruito – dal lessico hjelmsleviano della stratificazione al concetto di diagramma in Deleuze e Guattari – ha tentato di mostrare come i due autori restituiscano alla semiotica un compito ambizioso, vale a dire quello di cartografare i processi di stratificazione e destratificazione che compongono la realtà. In particolare, si è tentato di mostrare come la posta in gioco del passaggio dagli strati al diagramma non implichi soltanto un ampliamento del campo di applicazione della teoria semiotica, ma coinvolga anche un profondo ripensamento della sua pratica. In effetti, se la teoria degli strati ha mostrato l'immanenza dell'articolazione di contenuto ed espressione a ogni processo di composizione della realtà, la figura del diagramma porta alla luce la condizione dinamica che rende possibili tali articolazioni, delineando un percorso a venire per l'esercizio della semiotica.

In questa prospettiva, la semiotica ne risulta come una disciplina che non aggiunge un livello interpretativo dall'esterno, ma che piuttosto si colloca all'interno dei processi, cogliendo le articolazioni tra materia e senso nel momento stesso in cui si producono come pieghe l'uno dell'altra, evidenziando come essa non si eserciti su un oggetto già dato, ma contribuisca a configurarlo, rivelandone la dimensione morfogenetica e polivoca. Sotto questo profilo, la riconcettualizzazione della semiotica in termini diagrammatici e la descrizione dell'oggetto semiotico nei termini di una *soglia*, di un punto di passaggio e di polarizzazione tra forze, implica uno spostamento di attenzione dal prodotto al processo, dal testo come entità chiusa alla sua costituzione come *evento*, richiedendo l'elaborazione strumenti concettuali e metodologici capaci di intercettare il divenire delle forme, le loro trasformazioni, i loro punti di biforcazione. Ne discende quindi

che la semiotica, nella sua declinazione diagrammatica, non può che presentarsi come una disciplina necessariamente filosofica e sperimentale, capace di sostare nelle soglie e di cartografare le linee che scandiscono il rapporto tra il diagramma e le sue formazioni stratificate.

Inoltre, si è visto come la proposta deleuzo-guattariana inviti a concentrarsi sulla dimensione creativa della semiotica. Se il diagramma non si limita ad essere una descrizione di uno stato di cose ma è produttivo di concatenamenti, allora la semiotica che si esercita sotto il suo segno diventa una pratica eminentemente creativa nella misura in cui partecipa alla configurazione della realtà e ne traccia le possibilità di trasformazione. Ciò significa assumere che ogni regime semiotico non è mai neutro, ma implica delle linee di forza insieme a possibilità di fuga e di invenzione. La semiotica diagrammatica, in questo senso, si presenta come una pratica capace di rendere visibili tali tensioni, di cartografare le soglie in cui esse si giocano e di elaborare al contempo una cartografia che non sia solo delle presenze ma anche delle assenze, delle possibilità inesplorate e dei percorsi che sono ancora *a venire*. Se questi tratti certamente non costituiscono delle chiare indicazioni operative per la teoria semiotica, va evidenziato come il loro ruolo per essa possa risiedere precisamente in questo esercizio di smagliatura costante a cui il pensiero deleuzo-guattariano semiotico rinvia. Quel che allora la riflessione congiunta di Deleuze e Guattari sulla semiotica può consegnare alla sua pratica disciplinare è l'invito ad abitare criticamente il divenire dei regimi di segni, tracciando le soglie e i percorsi che fanno emergere ad ogni passo un *altrimenti*.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bassano, G., 2022, "Spiagge. Cinque discorsi tra sostanze e forme della soglia terra-mare", in *E | C*, n. 36, pp. 19-35.
- Bondi, A., 2011, *La parola e i suoi strati. La semiotica dinamica di Louis Hjelmslev*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Buchanan, I., 2021, *Assemblage Theory and Method. An Introduction and a Guide*, Londra-New York, Bloomsbury.
- Deleuze, G., 1986, *Foucault*, Minuit, Paris; trad. it. *Foucault*, Napoli-Salerno, Orthotes 2018.
- Deleuze, G., 2003, *Deux régimes de fous. Textes et entretiens 1975-1995*, Paris, Minuit; trad. it. *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*, Torino, Einaudi 2010.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux: capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Napoli-Salerno, Orthotes 2017.
- Deleuze, G., Parnet, C., 1977, *Dialogues*, Paris, Champs, Flammarion; trad. it. *Conversazioni*, Verona, Ombre corte 2020.
- Fabbri, P., 1998a, "Come Deleuze ci fa segno. Da Hjelmslev a Peirce", in S. Vaccaro, a cura, *Il secolo Deleuziano*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 111-124.
- Fabbri, P., 1998b, "L'oscuro principe spinozista: Deleuze, Hjelmslev, Bacon", in *Discipline filosofiche*, vol. 8, n. 1, pp. 212-221.
- Fabbri, P., 2015, "Diagrammi in filosofia. Deleuze e la semiotica pura", in *Carte semiotiche*, n. 9, 2015; ora in G. Marrone, a cura, 2021, *Biglietti d'invito per una semiotica marcata*, Milano, Bompiani, pp. 27-35.
- Foucault, M., 1975, *Surveiller et punir : Naissance de la prison*, Paris, Gallimard ; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1976.
- Hjelmslev, L. T., 1968, *Prolégomenes à une théorie du langage*, Paris, Minuit; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1980.
- Jacques, V., 2014, *Deleuze pas à pas*, Paris, Ellipses.
- Krtolica, I., 2009, "Diagramme et agencement chez Gilles Deleuze. L'élaboration du concept de diagramme au contact de Foucault", in *Filozofija i društvo*, vol. 20, n. 3, pp. 97-124.
- Lapoujade, D., 2014, *Les Mouvements aberrants*, Paris, Minuit; trad. it., *I movimenti aberranti*, Milano-Udine, Mimesis 2020.
- Montanari, F., 2016, "Semiotics, Deleuze (& Guattari) and post-structuralism. Further opening questions?", in *Versus*, vol. 123, n. 2, pp. 257-278.
- Zanelli, S., 2025, *Deleuze con Peirce. Un equivoco impossibile*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Zinna, A., 2008, "Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale", in *Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it.